

Nei versi di Antonella Sbuelz piccoli racconti della memoria

La silloge "Chiedi a ogni goccia il mare" esce nella storica collana diretta da Maurizio Cucchi. Un testo dedicato a Cappello

Mary B. Tolusso

C'è sempre della poesia nella narrativa di Antonella Sbuelz, e viceversa. Sarà perché ha esordito in versi, passando subito dopo al racconto

e al romanzo, l'ultimo: "La ragazza di Chagall" (Forum), edito nel 2018 che ha portato a casa diversi riconoscimenti. Ma prima c'era stata "Greta Vidal" (Frassinelli) e altri ancora, romanzi in cui la storia segna il cuore dell'opera. La storia individuale, ma soprattutto la storia collettiva concentrando sulle vicende post-belliche dell'est Italia. Ora Sbuelz, che vive e lavora a Udine, ritorna alla poesia con

"Chiedi a ogni goccia il mare" (Stampa 2009, pag. 120, euro 14), nella collana ormai storica diretta da Maurizio Cucchi. Anche qui, appunto, pur nella musicalità della lingua, i testi sono una sorta di piccoli racconti che affondano in un passato rappresentato da una memoria individuale e collettiva, poesie confessionali che hanno il merito di spostare il soggetto dall'interno all'esterno. Così anche se il

testo fabbrica la traccia di un ricordo, ciò che l'autrice ricostruisce è quasi sempre una storia altra, quella di Chiara, Luisa, Franca o Agostina, nomi che rappresentano un'esperienza di vita legata alle più tragiche esperienze del dopoguerra, all'esodo istriano (bellissima "La parola tornare"), fino alla storia più recente dei Balcani e di altri conflitti: "la fuga buia dopo Caporetto/la stessa umiliazione che oggi vedo/in altre Caporetto occidentali, in profughi/che stanno a queste strade/come tu stavi alle strade del tuo altrove", scrive in "Vieni avanti piano", una dimensione, quella della poesia civile, presente in tutta l'opera di Sbuelz. Eppure ciò non impedisce di sviluppare anche la vena più esi-

stenziale, che spesso si fa più lirica, sabiana o, per ricordare un nostro autore, vicina al timbro di Pierluigi Cappello, a cui Antonella Sbuelz dedica anche un testo. Come Cappello anche la poetessa è vicina al ritmo delle stagioni, della natura a cui si



un'energia tipicamente friulana, di matrice contadina, dove Sbuelz vede bene la differenza tra una paura motivata dal più semplice ciclo della terra e quella che nasce dall'in-

quietudine di «solchi fatti di parole». Ma l'una e l'altra si fondono in quest'opera in cui tutto diviene metro per ricercare un senso, quello della vita e quello della morte, ma non solo, anche quello di stati emotivi che ispirano ogni istante e dove «tutto si misura: le distanze,/il peso delle cose,/l'altezza della terra sopra il mare./Però non il coraggio e non l'amore. Perché/ci vuole una misura grande/e grande perdono del mondo». Così anche l'infanzia ha il suo climax d'intensità, diviene imprinting sentimentale più energico, perché è l'esperienza delle prime cose e di cui, quando la pelle muta in adultità, bisognerebbe conservare quale scudo all'infezione della realtà - l'incanto. —